

## **NEL SILENZIO DI ISMENE (recensione su "Carta" e "lettera22")**

**Con "Il resto è silenzio" (edito da Baldini Castoldi Dalai) Chiara Ingrao torna sulla ferita delle guerre jugoslave. Ma soprattutto rilegge il mito di Antigone da un inedito punto di vista: quello della "sorella opaca" che alla logica del sacrificio preferisce quella di una difficile sopravvivenza**

Attilio Scarpellini

Sabato 4 Agosto 2007

"Muri che crollano e risorgono, impastati di angoscia: quanti ancora dovremo costruirne, e quanti abbatte, prima di accorgerci che non è mai nei frantumi la verità dello specchio?" "Il resto è silenzio" di Chiara Ingrao è un romanzo sulla rottura del "noi" dove soltanto il mito – che è la sua dimensione parallela – sembra autorizzato a ricomporre i frammenti di un'identità che, tra la Storia e le storie che vi si intrecciano, si presenta ovunque in frantumi. Alla fine, infatti, non c'è una sola vicenda che possa dirsi compiuta: non la storia di Sara, dal cui sguardo opaco tutto è filtrato, in uno stato di perenne incertezza, e non quella di sua sorella Carla. Non conosceremo il destino finale di Musnida, la ragazza bosniaca che Sara ha ospitato in casa nei primi anni '90 e che poi deciderà di tornare a Sarajevo ancora assediata. Ma nemmeno riusciremo a ricostruire i tasselli dell'uccisione di sua sorella Slavenka, l' "Antigone di Sarajevo" che su uno dei ponti della città cade sotto i colpi di un cecchino perché ha voluto raccogliere il corpo morto di uno dei suoi fratelli, il più colpevole dei due, quello che si è schierato dalla parte degli assediati. "Viviamo immersi nel frastuono". E lo sguardo ritorto dell'angelo della Storia – malinconico nome protettore del Novecento - non può ricomporre l'infanto. Questo romanzo fatto di intarsi frugali, di fitte tessiture tra parole e silenzi, e di improvvise fughe in avanti nella poesia contratta del tragico (che lo assedia letteralmente, che preme alle sue porte come un sogno) è una fotografia dolente e fuori fuoco del fallimento di un'epoca che nella "ex" Jugoslavia ha avuto soltanto inizio. E' il racconto di una sorellanza difficile sullo sfondo di un fratricidio continuato dove ogni interpolazione – i versi di Shakespeare che le due donne si scambiano in inglese, gli stralci di Sofocle o di Brecht – sembra intenta a staccarsi dalla terra (e dalla guerra), proprio come la ragazza della foto in copertina (che Mario Boccia fissò a qualche centimetro dal suolo sulla sniper allee nel 1993) non si limita a scappare, ma ha l'aria di voler prendere il volo. Così, tra Roma e Sarajevo, c'è una storia che quasi non arriva a raccontarsi, perché la reticenza e il frammento, la fallacia della lingua e gli inganni della coscienza – che, come dice il principe Amleto, ci rende tutti vili - la respingono continuamente al mittente: quell'io sommerso e disagiato che, più che il soggetto, è il bersaglio degli eventi e che soltanto in extremis riuscirà ad accogliere l'alterità dell'altro, la straniante presenza di Musnida, con un liberatorio ribaltamento dell'ordine del desiderio ("ora lo so, e se il rombo che si avvicina non soffocherà ogni voce, forse un giorno riuscirò anche a dirtelo: sono io, che ho bisogno di te"). Mentre a Tebe, nel luogo sospeso del mito, c'è una storia che con quelle scorie fallimentari viene completamente riscritta: è un' "Antigone ricorrente" come direbbe George Steiner, ma diversamente da altre che popolano i repertori della letteratura e dell'arte degli ultimi secoli, quella della Ingrao viene riscritta dal punto di vista di Ismene. Ismene, Musnida: la silenziosa e l'opaca, la sorella mancante (perché "troppo viva, troppo fuggiasca, troppo sfuggente"), una macchia "sull'immagine così luminosa, così rassicurante dell'Antigone di Sarajevo". "Non est salus nisi in fuga": quindici anni dopo la guerra in Bosnia – dove con altri pacifisti praticò un'interposizione attiva e disarmata – Chiara Ingrao sembra riprendere il motto che all'inizio del secolo scorso aveva spinto Max Levensfeld, il protagonista di "Lettera 1920", un profetico racconto di Ivo Andrić, a fuggire la "terra dell'odio". In realtà, la sua rilettura del ciclo dei Labdacidi non si esaurisce in un vitalistico elogio della fuga, e non solo perché Musnida non può fuggire (e anzi, finalmente, tornerà sui passi che hanno distrutto la sua famiglia mezzo serba e mezza musulmana) ma perché Ismene non si oppone ad Antigone, è lo specchio umano del suo gesto sovrumano, il rovescio silenzioso del suo logos emorragico, lo sguardo che cerca di trattenere nella vita quel suo "essere per la morte" che ha esaltato intere generazioni di romantici e di idealisti – rivoluzionari e non, visto che l'elenco dei cultori della sua pietas estrema va da Holderlin a Maurras, passando per Hegel. Gli interpreti del mito di Antigone hanno spesso cancellato Ismene, o si sono limitati, come Stazio, a farla sbiadire. Quel "siamo solo donne" che, nella sua versione della tragedia sofoclea, Yannis Ritsos mette in bocca a un' Ismene precocemente invecchiata, nel romanzo della Ingrao dispiega tutta la sua inedita e misconosciuta carica di differenza: "Siamo nate donne, sorella. Non è per noi, il modo in cui lottano gli uomini. Il nostro destino è un altro: sopravvivere". Nella sua misura femminile, l'Ismene per cui le leggi sono soltanto " oscura nebbia" dà voce a ciò che nella titanica dialettica tra Antigone e Creonte rischia di ammutolire: il dubbio che, sul terreno della sfida "a morte" con il potere, l'antagonismo ci renda più simili di quanto vorremmo al potere e alla sua dismisura. Il dubbio che il destino di Tebe e dei Tebani – della città impura, il grande oggetto di odio della guerra mitica, ma anche di quella postmoderna - divenga l'ultima delle preoccupazioni che sono in gioco nel conflitto di principio tra lo stato d'eccezione instaurato da Creonte e l'antica sepoltura rivendicata da Antigone (un dubbio che per altri versi dovette sfiorare anche Hegel se

giunse a stabilire che tra le due figure vi era perfetta equivalenza morale). Anche quella di Antigone, a conti fatti, potrebbe essere una guerra. Bisogna tornare al tradimento di Jaffier in "Venezia Salva" di Simone Weil per ritrovare un diniego altrettanto lucido del lato distruttivo che anche la giustizia può rivelare non appena diviene ybris o idolo sacrificale. Ma Antigone sacrifica solo se stessa e il rifiuto di Ismene-Musnida è più appartato, meno radicale di quello di Jaffier: non comporta un tradimento, ma sfocia in una riappropriazione della sopravvivenza che trasforma la sua colpa in cura della vita e ricostruzione della memoria - dell'infranto, tanto per restare alla figura dell'angelus novus che segretamente domina il romanzo di Chiara Ingraio. In "Oltre Tebe", l'ultimo capitolo de Il resto è silenzio, c'è una città in macerie da ricostruire, ma soprattutto c'è da risanare l'errore che è all'origine della sua distruzione: la presunzione di sovrapporre alla sua mescolanza l'identità di un unico volto. Tebe o Sarajevo, Atene o New York, Bagdad o Beirut: ovunque si rompa lo specchio dell'universalismo, la guerra torna a regolare i rapporti tra identità che nel frattempo ricostruiscono il proprio immaginario seguendo i suoi dettami. "Tempo di dirsi e di schierarsi. Come nel mito: uno di qua, uno di là. Uno si pensò serbo sulle colline: a sparare sulla città che era stata la sua. L'altro si pensò bosniaco e scese in trincea a difenderla.". No, Tebe non è lontana, anche se Sarajevo non fa più notizia.

-----  
Chiara Ingraio, "Il resto è silenzio", Baldini Castoldi Dalai editore  
pagine 156 16 euro

questa recensione è uscita oggi sul mensile Carta etc.